

Tracce di piombo

RICEVUTI

Da una villa di Nusco e dall'Italia

ORESTE PIVETTA

Avevo lasciato da parte questo libro per l'antipatia d'istinto che provo nei confronti di un anticomunista all'arma bianca come l'ex comunista Saverio Vertone. Poi, dopo un viaggio, l'ho ripreso in mano senza convinzione, saltando da una pagina e l'altra, perché «Viaggi in Italia» di Saverio Vertone (che raccoglie brevi scritti, qualche volta addirittura lampi di poche parole, pennellate si direbbe per convenienza rispetto al tono fortemente descrittivo) si adatta a una lettura spicciola, secondo un itinerario poco obbligato che ciascuno si cerca da sé. Sono caduto per fortuna su una pagina giusta (e probabilmente famosa), apparentemente poco politica, ispirata invece da umori estetici, architettonici, ecologici.

Al capitolo quarto, sotto il titolo «Punti cardinali della bruttezza», mi sono letto cioè «La ghigliottina di Nusco». In poche righe, Vertone presenta Villa De Mita, che non ho mai avuto il piacere di frequentare: «Il tetto ha un'inclinazione bavarese, con scandole alabastro (si direbbe di plastica); tutto il resto è boiserie svizzera, cancellato messicano, staccionata tirolese e imposte di legno à la bergère». Il resto è un giardino inglese con betulle scandinave e abeti giapponesi. A Nusco, dove Vertone ha visto casette bianche composte e tranquille, tutt'al più ornate da un modesto fregio barocco.

«Viaggi in Italia» è cominciato per me con un'immagine forte, che riassume argomentazione, provincialismo nell'imitazione, miseria intellettuale, insensibilità, qualità in questo caso espresse da un presidente del Consiglio nonché segretario della Dc, che chiunque di noi può intracciare però ovunque: nelle villette e villette della Brianza, del Veneto e delle Marche, nelle torri milanesi di Ligresti, nei centri direzionali nuovi di zecca, lungo le costiere amalfitane o liguri, tra i villaggi stile pueblo messicano della costa smeralda, tra i palazzoni di Cortina, tra le bidonville della neve soffocata d'auto e nafta. Il problema, come si può comprendere, non è estetico. La villa di De Mita, capo del governo, è piuttosto una metafora del malgoverno, che esemplifica lo stesso che ha travolto il Bel Paese e la rapina che lo hanno ispirato.

Vertone è bizzoso e qualche volta bravissimo e le cartoline della rovina ce le presenta quasi tutte, in una operazione che ha il pregio di non vanitare novità ma soltanto di rivelare il noto, coperto neppure dall'ignoranza, piuttosto dall'indifferenza, suggerita dall'abitudine e dalla consuetudine. La villa di Nusco e le mille altre macchiette rosa all'orizzonte, più neppure un'ombra d'indignazione o di ribellione. Le si accetta. Colpa di una cultura sconfitta in un paese che di cultura ne ha prodotta tanta.

Forse ha ragione Vertone. Forse non c'è proprio nulla da fare. Ma forse in Italia dove «tutto si muove», come lui stesso riconosce, una macchia rosa all'orizzonte, tra i fumetti dell'Acna e i bidoni della Zanocchi, si farebbe ancora vedere. Chissà allora se un'ombra di filocomunismo non gli farebbe bene.

Saverio Vertone, «Viaggi in Italia», Rizzoli, pagg. 250, lire 23.000

«Vite sospese»: le testimonianze di ex terroristi raccolte da Nicola Tranfaglia e Diego Novelli

La critica, la giustificazione le ambiguità e il futuro Ce ne parla lo storico torinese

ANDREA LIBERATORI

Nell'agosto 1985 due detenuti nel carcere torinese delle «Nuove» scrivono a Diego Novelli e allo storico Nicola Tranfaglia. Francesco d'Urso e Daniele Gatto, ex terroristi dissociati di «Prima linea», chiedono a Tranfaglia di tenere un seminario. L'ex sindaco di Torino è d'accordo, vi parteciperà. Il seminario lo interessa, il terrorismo ha segnato profondamente la città, vuole capire come tanti giovani abbiano compiuto la scelta del terrorismo.

Il seminario in carcere si fa, vi partecipano diciotto ex terroristi dissociati, dodici uomini e sei donne, sedici di «Prima linea», due delle «Brigate rosse». Durerà da quell'agosto al 20 dicembre 1987, 120 sedute settimanali di oltre due ore, tutte registrate e trascritte. Quasi due anni e mezzo di dibattito fra i diciotto, lo storico e il politico. Ora le bobine sono depositate nell'archivio onorario del Dipartimento di storia dell'Università di Torino insieme alle autobiografie degli ex terroristi, primo atto del seminario.

Si tratta dell'unica iniziativa di questa durata dedicata alla ricostruzione delle vite e delle vicende di un gruppo di persone in carcere per quei tipi di reato. Il «campione», pur nella casualità della sua nascita, risulta piuttosto attendibile, sia per il rapporto maschi-femmine che per la provenienza geografica: piemontesi, lombardi, emiliani, veneti, meridionali. Nonché per le esperienze e le responsabilità avute: ci sono capi (Susanna Ronconi, Sergio Segio, Roberto Rosso), gradi intermedi, gregari. Il più anziano è nato nel 1949, il più giovane nel 1960. Alcuni erano iscritti a facoltà universitarie, altri non avevano terminato la media superiore.

Il nostro obiettivo, dirigendo il seminario - ricorda ora Tranfaglia - era quello di ricostruire, sulla base delle biografie, di considerazioni introduttive, di domande, la loro esperienza di vita, a cominciare dall'ambiente familiare, dalla formazione scolastica, dalle prime esperienze politiche fino alla decisione di entrare in una formazione terroristica, di agire al suo interno. Fino all'arresto, agli anni di carcere, alla dissociazione venuta nel 1984.

Come questa operazione sia riuscita potremo giudicarlo leggendo «Vite sospese» il volume di Tranfaglia e Novelli che Garzanti manda in libreria in questi giorni (pagg. 400, lire 26.000). I due curatori del

libro hanno lavorato sulle autobiografie e sulle conversazioni registrate: «Lo abbiamo fatto - assicura Nicola Tranfaglia - rispettando contenuti e linguaggi usati dagli ex terroristi». Il sottotitolo del libro dice: «Le generazioni del terrorismo. Le storie di 18 giovani che hanno abbracciato la lotta armata negli anni Settanta».

In queste settimane il caso Calabresi-Sorfi e gli arresti di un nuovo gruppo di presunti terroristi hanno riacceso interesse e preoccupazione per il fenomeno. Molte domande sul terrorismo sono tornate d'attualità. Il lungo seminario delle «Nuove» può fornire qualche risposta? Forse sì, ma non univoche. Cautela, problematicità improntano il discorso dello storico che distingue nettamente la formazione di due generazioni «molto vicine ma ben diverse». Forse è l'effetto dell'accelerazione del tempo in cui viviamo.

Persone nate a distanza di 5-6 anni rivelano caratteristiche molto diverse. I più «vecchi» hanno letto libri fra cui alcuni classici o di epigoni dei classici (Toni Negri ed altri) e a quelle letture si riferiscono. È presente una certa «sociologia del conflitto», ritengono che la lotta di classe sia il punto attorno a cui si organizza tutto; che la società si evolve attraverso la lotta in direzione, nel caso dell'Italia, del socialismo e del comunismo. Questa generazione arriva al terrorismo dopo un'esperienza politica abbastanza lunga, non di partito ma nei gruppi extraparlamentari. Comune esperienza legale, di lotte sociali.

La seconda «generazione» invece arriva al terrorismo direttamente dalla scuola, dal lavoro e «ha un immaginario essenzialmente televisivo e cinematografico con stereotipi che sono quelli della vita metropolitana».

In questo tipo di cultura, o mancanza di cultura, di esperienza o mancanza di esperienza, trova spazio anche un certo marxismo mescolico che si traduce nella necessità dello scontro fine a se stesso che animerà molti componenti dei servizi d'ordine del gruppo. Vi si può trovare anche l'attesa di una nuova «Ora X». C'è indubbiamente - nota Tranfaglia - una interpretazione «molto soggettivizzante del marxismo che possiamo definire, in qualche modo, idealistica». C'è un'attesa escatologica che viene dal Sessantotto.

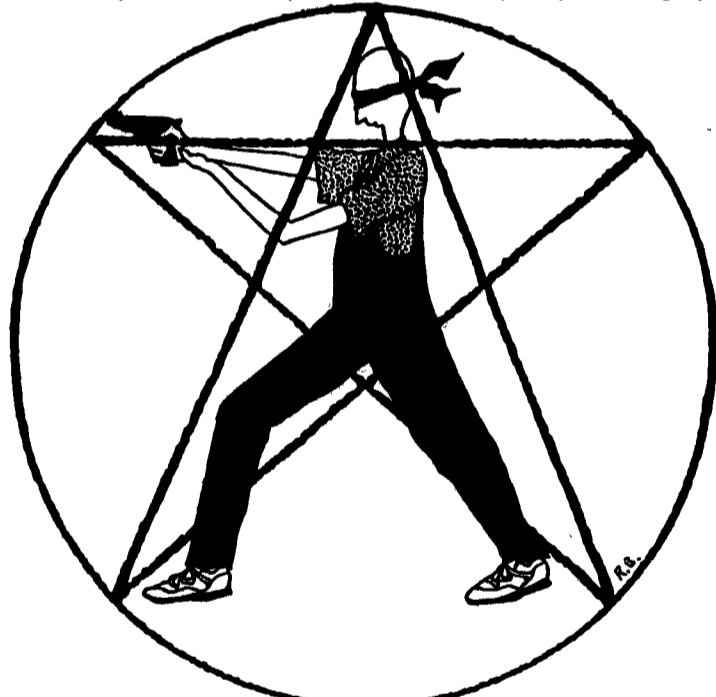
Quel bisogno dello scontro, il tema dell'antifascismo militante che indica l'obiettivo del comitato e delle sedi missionarie farà passare più d'un giovane dai servizi d'ordine alla clandestinità, al terrorismo. Questa strategia decisamente avversata dal Pci e che, fra l'altro, dà ampio spazio a provocatori d'ogni tipo,

come è considerata oggi dai diciotto? L'impressione di Tranfaglia è che una revisione critica completa non ci sia tuttora. «Insistono molto sul fatto che il Pci, mirando all'attuazione del compromesso storico, esce dall'opposizione, entra in una maggioranza con la Dc. E questo è visto come un abbandono dei giovani ribelli al loro destino». La critica al Pci, però, è nell'atto di nascita dei gruppi, anche per la ricerca d'un proprio spazio politico in questa area. È quindi ben precedente agli anni della solidarietà nazionale. Nel gruppo del 18 ci sono anche di queste contraddizioni.

C'è chi dice che Gramsci sia stato in qualche modo un riferimento per i giovani che hanno imboccato la via del terrorismo. Il seminario su questo non ha detto niente di nuovo. Gramsci non lo è stato per almeno due ragioni: è il maggior ideologo del Pci, la sua interpretazione della storia, anche di quella italiana, è estremamente articolata. «No, Gramsci non è stato uomo da parole d'ordine semplici, schematiche».

C'è del «giustificazionismo» nel «campione» del diciotto? Anche in questa risposta ci sono distinzioni. Da una parte essi rinnegano e criticano la lotta terroristica, ritengono l'analisi delle società, e la strategia conseguente sbagliate. Abbiamo provocato molti lutti e mali peggiori di quelli che denunciavamo - dicono. Qui sono chiari. Dicono però, anche: ciò non significa che noi riteniamo questa società giusta. Non solo è profondamente ingiusta ma quando abbiamo fatto quella scelta aveva una destra molto forte e all'attacco. Le stragi di Stato, a partire dal '69, da piazza Fontana, le collisioni fra fascisti e «servizi», più o meno devianti, lo dimostrano. Del resto che il malessere avesse posto la società in una sorta di «frustrazione» sembra a loro dimostrato anche dal proliferare di gruppi minori che compongono la nebulosa terroristica. Da uno di questi verrà tenuto gravemente a Torino, nell'estate del 1977, il redattore dell'Unità Nino Ferrero.

Dal seminario delle «Nuove» i diciotto emergono come persone in forte crisi di identità. Quella vecchia, fondata sulla lotta armata, sull'essere rivoluzionari di professione, è un bagaglio difficile da abbandonare, anche volendolo. Una nuova nelle condizioni del carcere (alcuni vi sono da più di 10 anni), senza un'attività, un lavoro, è difficile costruirsi.



I made in Italy splende, a quanto pare, anche sul pianeta libro. Eco senza gli Oscar

ANDREA ALOI

I protagonisti di mille iniziative e una schiera di nostri autori parteciperà a incontri, conferenze, attese «vernici».

Nell'anno in cui la Buchemes dedica il suo consueto tema centrale all'Italia, mandiamo a Francoforte una serie di titoli di tutto rispetto, capaci di imporsi sul mercato internazionale. «Pendolo di Foucault» a parte (quello di Eco è un successo, almeno sulla carta, abbondantemente annunciato), ecco un altro cavallo di razza della Bompiani, Alberto Moravia, con l'ultimo romanzo «Viaggio a Roma». E poi i racconti di Vincenzo Consolo «Le pietre di Pantalica» (Mondadori), i rizzoliani «Bau-sète» di Luigi Meneghello e «Frammenti di memoria» di Giulio Einaudi, il fantapolitico Sciascia di «Il cavaliere e la morte» (Adelphi), le «Lezioni americane» di Calvino (Garzanti), già presenti da mesi nelle classifiche dei più venduti. «Piazzare» all'estero libri italiani dopo Francoforte sarà con ogni probabilità ancora più agevole

di quanto non sia stato negli ultimi mesi, caratterizzati da una notevole attenzione - in Francia e Germania soprattutto - verso i nostri scrittori. Un esempio? La Feltrinelli ha di recente esportato «Il bar sotto il mare» di Benni (in Germania lo pubblica Piper, in Francia Actes Sud), le «Quattro novelle sulle apparenze» di Gianni Celati (in Germania, Olanda e Spagna), «La grande Eulalia» di Paola Capriolo (in Germania, Svezia, Francia da Gallimard), per non citarne che alcuni.

I successi oltre frontiera sembrano rispecchiare una serie di positivi indicatori sul piano «industriale» interno. Il tasso di profitto nel settore editoriale e grafico, già più alto e di molto rispetto ad altri comparti produttivi, è ancora (secondo non pochi osservatori, tra cui Mediotobacco) destinato a salire. Non solo. «Nei primi otto mesi dell'88 - dice Luciano Mauri delle Messaggerie - abbiamo registrato un incremento

di vendita a copie del 12% rispetto all'87»: un dato probante, visto che tramite le Messaggerie viene distribuito il 25% dei libri pubblicati in Italia. Tutto bene? Per i vari Rizzoli e Mondadori, Einaudi e Laterza si dischiudono orizzonti di sola gioia, in patria e fuori? Motivi di pessimismo non ci sono, di preoccupazione neppure. E i successi quando arrivano, sono meriti. Però, forse proprio nel bel mezzo di un ciclo positivo è interessante mettere il dito sulle piaghe. Che ci sono, come ben dimostra questo piccolo «viaggio» tra esperti, attenti osservatori «esterni» della galassia libraria.

«Io partirei dai canali distributivi. Per sottolineare che nonostante le ripetute dichiarazioni d'intenti, gli editori non riescono ad entrare nella grande distribuzione. Le grandi case, quelle orientate al mercato di massa, hanno dato il via nell'82-83

a una strategia che puntava al contatto col maggior numero di lettori tramite prodotti ad hoc, tipo Harmony. Ma si sono fermate a metà strada. Non c'è negli anni Ottanta un Arnoldo Mondadori capace di imporre, come aveva fatto lui con gli Oscar in edicola, un nuovo canale di vendita e un prodotto pensato per un certo tipo di pubblico, dalla grafica al prezzo. Alla Standa i libri si trovano certo. Sono «rese», titoli esposti senza alcun tipo di iniziativa promozionale dedicata all'aumento della popolazione dei lettori. Berlusconi? Vedremo». Questo il primo punto all'ordine del giorno per Giovanni Peresson, della Livingstone, agenzia di servizi editoriali. Un parere in sostanza concidente con la riflessione di Giuliano Vigini, della Editrice Bibliografica, autore di un recente rapporto sullo stato della editoria libraria: «La catena produt-

to-libraio-cliente soffre sul piano informativo e distributivo. Troppi libri non hanno sufficienti personalità, molti libri importanti risultano inesplosivi perché non trovano spazio in libreria. Un volume richiesto da un cliente dovrebbe poi poter arrivare nelle sue mani al massimo in 24 ore. Figuriamoci...»

«Lamentarsi per le storture distributive del passato non serve - dice Luciano Mauri - Ha senso invece chiedersi se possiamo migliorare in futuro. Quanto all'oggi, con servizi - postali innanzitutto - a livello pakistano, facciamo dei miracoli. È il mercato? Davvero si legge di più? «Né boom né boom - dice Mauri -. Le vendite aumentano perché la nostra è una società in evoluzione. Crescono reddito, livello di istruzione, grado di conurbazione e salgono gli indici di consumo, libri compresi dunque. Ma è un fatto puramente quantitativo. Non si aprono nuovi spazi sul mercato, la lettura

non sale tanto da consentire a tutti gli editori di vivere liberamente: i grandi gruppi, vedi Mondadori e Rizzoli, trovano le nuove aree, ma perché inglobano altre sigle editoriali minori. È una crescita per cannibalismo. È come ai tempi della lotta fra allevatori e contadini: adesso siamo alle recinzioni».

Eppure il mestiere di editore attrae: «Nell'88 nasceranno almeno 60 nuove sigle, nonostante le piccole imprese abbiano le ben note difficoltà ad accedere al prestito. È il segno della imprenditorialità diffusa, della spinta a fare un lavoro creativo. Certo che trovare spazi con titoli di narrativa ormai è difficile, il più agevole emerge con una forte specializzazione. Il pubblico? È più omogeneizzato, da un lato non si divide più tra lettori di tasca e lettori di edizioni in brossura. Dall'altro è sempre più raffinato, chiede sia accuratezza, che libri utili per qualcosa di specifico, vedi il successo dei manuali. Un dato è certo: il buon successo degli economici prima o poi farà sentire i suoi riflessi sui rileggi. E credo che persino il fenomeno Eco potrà danneggiare nel breve periodo i titoli costosi, in brossura, non solo della Bompiani, ma degli altri editori».

ESTERI

In Germania il Pci «internazionale»

ALESSANDRO ROVERI

Dalle due sedi della casa editrice Campus, quella di Francoforte sul Meno e quella di New York, è uscito alcune settimane fa un voluminoso saggio dedicato al Pci da Bruno Schoch, valente politologo tedesco-occidentale membro della «Fondazione dell'Asia» per lo studio dei problemi della pace e dei conflitti.

Va detto subito che il titolo di quest'opera («Die Internationale Politik der italienischen Kommunisten. La politica internazionale dei comunisti italiani») è assai riduttivo, rispetto al suo contenuto.

Il libro di Schoch è infatti nutrito e confortato da una seria preparazione storica (come dovrebbe esserlo ogni buon lavoro di politologia), di modo che le trasformazioni intervenute nella politica internazionale del Pci nel corso dell'ultimo ventennio sono analizzate nelle loro connessioni con i problemi complessivi che il Pci ha dovuto affrontare nella realtà politica e culturale italiana, e sono state studiate anche in rapporto alle questioni riguardanti la vita interna del partito. Così, per esempio, lo spessore gramsciano-berlingueriano dell'interpretazione e versione italiana del cosiddetto «eurocomunismo» degli anni 1975-1979 è stato da Schoch colto in tutta la sua ricchezza, in contrasto con l'uso strumentale che, con imperdonabile superficialità, ne fece il Partito comunista francese in termini di allontanamento dall'Unione Sovietica.

Schoch chiarisce bene la diversità tra comunisti italiani e comunisti francesi, e fa comprendere chiaramente al lettore la profondità ben altrimenti irreversibile del divorzio del Pci da Mosca. Egli considera infatti tale divorzio come la conseguenza inevitabile dell'adozione definitiva della democrazia quale valore universale e come parte integrante di un'irrinunciabile volontà di superamento del contrasto storico con l'Internazionale socialdemocratica.

Utilizzando una copiosa messe di pubblicazioni, Schoch ha seguito passo passo tutte le tappe di questo cammino, caratterizzato a suo dire da una serie di momenti di discontinuità, contrastanti con il vecchio, e duro a morire «continuismo» come specifica ideologia di partito. C'è una figura che emerge dalle pagine di Schoch come quella del protagonista indiscusso di quei momenti di discontinuità. È la figura di Berlinguer, caratterizzata dal coraggio lungimirante delle scelte che hanno dimostrato al mondo intero l'autenticità dell'indipendenza del Pci dall'Unione Sovietica.

In questo quadro particolare importanza attribuisce Schoch al fatto che già nel 1977 il Pci, insieme con gli altri partiti dell'arco costituzionale, avesse fatto proprio e sottoscritto la linea di fondo della politica estera italiana comprendente Nato e Comunità europea come capisaldi. Secondo Schoch si deve in notevole misura all'ampiezza raggiunta nel 1977 da questa convergenza, e quindi alla occidentalizzazione del Pci, il ruolo più attivo che l'Italia ha potuto svolgere negli anni Ottanta in campo internazionale.

Pier Paolo Pasolini IL PORTICO DELLA MORTE

Prefazione di Cesare Segre
XXX+320 pagine, 28.000 lire

ASSOCIAZIONE FONDO PIER PAOLO PASOLINI distribuito da GARZANTI